

Una spinta aggressiva

ADRIANO GUERRA

SEGUE DALLA PRIMA

Quel confronto che negli anni della "guerra fredda", e anche delle "guerre per procura", Stati Uniti e Unione Sovietica sono sempre riusciti ad evitare. La nostra - ha detto il presidente russo Medvedev - è stata «una scelta non facile». Ma perché dobbiamo chiederci - questa scelta che colpisce a fondo quell'accordo di sei punti preparato da Sarkozy e che lo stesso Medvedev aveva sottoscritto, è stata compiuta? Per una insopprimibile spinta aggressiva che - secondo alcuni - caratterizzerebbe oggi la Russia al punto tale da imporre all'Europa di considerare una "nuova Monaco", e cioè un'inaspettata cedimento al "nuovo Hitler", ogni tentativo di mantenere aperta con Mosca la via del dialogo? Che al Cremlino sia prevalsa con Putin una politica che guarda ai Paesi confinanti dell'ex Urss come ad un'area sulla quale esercitare il controllo più diretto - magari in attesa di poter ricostituire almeno in parte il vecchio impero dei russi - appare difficilmente negabile. Così come appare indubbio che ci si imbatta qui in problemi di fondo per quel che riguarda il bisogno e anche il diritto di sicurezza della Russia. E, ancora in problemi di confini, di collocazioni di popolazioni nel territorio (si pensi agli osseti del Sud divisi da quelli del Nord con un atto "imperiale" di Stalin) che possono evidentemente trovare soluzioni adeguate soltanto attraverso la via della trattativa. Tutto

questo va tenuto presente. Quel che però non si può, neppure a Mosca, dimenticare è che questi Paesi - la Bielorussia, l'Ucraina, la Moldavia, l'Armenia, la Georgia ecc. - hanno conquistato l'indipendenza piena col crollo dell'Unione Sovietica nel momento in cui lo stesso fondatore della nuova Russia, Boris Eltsin, aveva detto a quelle popolazioni «Prendetevi tutte le libertà che vi servono e delle quali avete diritto», decretando di fatto la fine di un impero che, entrato in crisi già all'inizio del secolo scorso, non poteva sopravvivere, e non è sopravvissuto, al crollo dell'Urss. Le trattative, si diceva, sono l'unica possibile soluzione per affrontare i problemi immensi del "dopo Urss". La Russia di Putin, dapprima rispondendo alla folle decisione di Saakashvili di garantire con l'occupazione militare del territorio la "proprietà georgiana" sull'Ossetia del Sud e ora con la decisione di riconoscere l'indipendenza delle due repubbliche secessioniste e filorusse, ha deciso di risolvere il problema dapprima con la forza e poi con una presa di posizione unilaterale. E ha fatto questo, dopo avere, e facilmente, vinto la guerra, piegando la Georgia, umiliando l'Occidente, e in primo luogo gli Stati Uniti di Bush, che ha mostrato la sua impotenza nel far fronte - com'è inevitabile, bisogna aggiungere, nel mondo di oggi - ad un attacco militare che intervenga in un terreno considerato strategico da entrambe le parti. La Russia ha così dimostrato a se stessa e al mondo, che - come ripetono un poco tutti - "la Russia è tornata" e che il mondo deve fare di nuovo i conti con una grande potenza nucleare di nuovo alla ribalta. Tutto questo è avvenuto. Ma - ecco il punto - al di là dei pericoli che ha fatto e

fa sorgere, la linea intrapresa da Mosca può portare a raggiungere i risultati sperati o non siamo di fronte al dramma di una grande potenza che, dopo aver vinto la guerra, non sta però vincendo, e non può vincere, la pace? A dire questo è prima di tutto l'aperto ed esplicito rifiuto di far propria la scelta della Russia da parte non soltanto della Georgia ma di tutti i Paesi confinanti dell'ex Urss che in un modo o nell'altro rifiutano di diventare strumenti della attuale politica della sicurezza di Mosca. È contemporaneamente evidente che la politica di presenza dell'Occidente, e anche degli Stati Uniti che dispone nell'area, e non soltanto nella Georgia, di importanti basi militari, è destinata ad aumentare ancora. Proprio in seguito alla politica aggressiva di Mosca. Se poi si guarda al quadro più generale dei consensi che la politica

russe può strappare a livello mondiale non può non preoccupare Mosca il fatto che solo pochi Paesi - il Venezuela, Cuba, forse la Siria - sembrano intenzionati a riconoscere come Stati indipendenti le due repubbliche scissioniste e filorusse della Georgia. Forse è da cercare nella consapevolezza del rischio dell'isolamento se nello stesso momento in cui si ribadiva la decisione di rompere aspetti importanti delle relazioni fra la Russia e la Nato per quel che riguarda le manovre militari congiunte da tempo in programma Mosca chiariva però che la Russia continuerà a collaborare con la Nato per la guerra antiterroristica nell'Afghanistan, per cui "per ora" l'utilizzazione concordata da parte delle forze atlantiche del proprio spazio aereo non subirà limitazioni. Qualche spiraglio per una ripre-

sa del dialogo rimane dunque aperta. Ma quel che è più importante ad allontanare i pericolosi sbocchi cui sembra si stia andando incontro, oltre ad un atteggiamento realistico da parte della Russia di fronte alle conseguenze di scelte che non possono davvero portare a rendere più sicuri e tranquilli i suoi confini, è una più attenta riflessione da parte dell'Occidente sul ruolo che la sua politica verso la Russia ha avuto sin qui. E questo perché quella politica è stata ad un tempo accomodante e debole di fronte all'involutione antidemocratica e anche alla restaurazione di velleità e di realtà "imperiali" che hanno caratterizzato la gestione di Putin, e pericolosamente "forte", e persino minacciosa, con le scelte compiute attraverso l'allargamento verso Oriente della Nato e la decisione di innalzare alle porte delle Russia quello spazio spaziale che era stato progettato ai tempi dell'Urss di Breznev. Il discorso che il ministro degli Esteri italiano dovrà fare a Tbilisi e a Mosca nella continuità con l'iniziativa avviata da Sarkozy, dovrebbe essere dunque molto diverso da quello della famosa telefonata a Putin di Berlusconi. Si tratta di ribadire il "no" alle inaccettabili scelte unilaterali di Mosca ma anche di fare in modo che scelte comuni possano venire avanti. È positivo in questo quadro che l'Europa continui ad avere una posizione unitaria e a rifiutare di guardare all'incontro con Mosca come ad una "nuova Monaco". Non sembra ancora però che al di qua e al di là delle frontiere oggi in discussione sia maturata una linea in grado di permettere di dare soluzioni positive ai problemi della sicurezza che ancora assillano il nostro continente.



La triste scuola Tremonti-Gelmini

MARINA BOSCAINO

Le reazioni risentite di Tremonti e Gelmini all'editoriale di Ernesto Galli Della Loggia di qualche giorno fa - «Una scuola per l'Italia» - fotografano perfettamente la statua della nostra classe governativa e degli strumenti che essa possiede per argomentare le proprie scelte; e per controbattere ad un ragionamento divergente rispetto alle numerose voci che si sono impegnate in questi ultimi mesi a tratteggiare l'identikit della scuola italiana e ad intonarne il requiem. Galli Della Loggia la definisce un gigante senz'anima. Perché, dopo un'incubazione di tre decenni, negli anni '90 nella società italiana si sono persi definitivamente il senso dell'intrinseca necessità della scuola, la sua finalità, la sua funzione, in un crollo generalizzato di autorevolezza, che scoraggia e impedisce da parte della scuola stessa qualunque tipo di legittimazione culturale di qualsiasi tema, ideale, evento. Preso atto, con un sospiro di sollievo, che per sanare la scuola italiana non è sufficiente mettere dietro la lavagna tre bulli e licenziare dieci fannulloni, da addebi ai lavori mi limito a suggerire che questa ipotesi suggestiva può essere ribaltata: una gran parte degli insegnanti - quelli meno consapevoli, quelli più incapaci di interpretare "civilmente" la propria professione - continuano a nutrire granitiche certezze sul perché la scuola esista e a cosa serva. Imbalsamando pratiche e contenuti in una reiterazione insensata ed inefficace; paralizzando ogni tentativo di dibattito e di riflessione sulle ragioni di un'agonia che sembra inarrestabile, determinata anche dalle cause individuate da Galli Della Loggia. Che, in particolare, sottolinea il fatto che la scuola pubblica non deve solo tra-

smettere nozioni, ma configurare un'idea del mondo strettamente legata alla specificità del proprio Paese, alla identità nazionale e collettiva. La crisi della scuola italiana è la crisi dell'idea d'Italia: la crisi dell'idea di ciò che è passato, di ciò che è il presente e di ciò che dovrebbe essere il futuro. Una crisi che investe i settori produttivi, gli intellettuali, l'opinione pubblica. E la politica, che dimostra un sostanziale disinteresse per la scuola e il suo destino. Tremonti - vittima anche lui dell'incapacità di comprendere a cosa questa scuola possa servire - taglia. E risponde, insieme a Gelmini: la congiuntura economica consiglia di fare diversamente. E poteva finire lì. Ma il ministro dell'Economia insiste e sconfinando, parafrasando pedissequamente una tirata sulla scuola italiana - sotto forma di ricetta facile - espone durante una recente intervista alla *Padania*: ritornare al voto (sostituendo il giudizio) e abbassare il costo dei libri di testo. Queste le "illuminanti" formule contrapposte alle argomentazioni di Galli Della Loggia: condite di virulento antisessantottismo e soprattutto di una sconcertante valutazione in merito al fatto che, se le ideologie introdotte dal Novecento sono tutte in crisi, forse la via nuova e salvifica è un ritorno all'Ottocento. Rincalza Gelmini, che dà man forte al collega sull'antisessantottismo, nonché - fedele al Berlusconi-pensiero - sull'ideologismo di sinistra che avrebbe portato alla crisi della scuola, compreso il suo burocraticismo dilagante e la sua unica funzione di ammortizzatore sociale. Gelmini sciorina la lista delle buone azioni-intenzioni dei primi mesi di governo: grembiolino, voto in condotta, ritorno al maestro unico, educazione civica. Si attribuisce, in un eccesso di foga, il rilancio dell'istruzione tecnica e professionale che, co-

me è noto, è stata invece una realizzazione del precedente governo. Forse rinfrancata dal riconoscimento di Galli Della Loggia, la "volenterosa Gelmini" ricorda l'ineluttabilità e la ragionevolezza dei tagli che falciavano la scuola pubblica entro il

role d'ordine, sempre le stesse, che smantellano «quella costruzione ideologica fatta di vuoto pedagogismo che dal '68 ha infettato come un virus la scuola italiana: autorevolezza, autorità, gerarchia, insegnamento, studio, fatica, merito». Insomma, tutta la trita serie di più ov-

vincenti. L'editorialista individua anche alcune significative matrici, a suo modo di vedere essenziali per ridare alla scuola profondità storico-nazionale, nello scenario della liquidità e della complessità del nostro tempo: la ricostruzione del rapporto centro-periferia e Nord Sud, che connota in maniera inequivocabile l'esperienza italiana. Il «tormentato rapporto con la modernità e i suoi linguaggi», per ricostruire «un modo nuovo di stare nei tempi nuovi». La funzione della scuola nella costruzione dell'individuo, soprattutto attraverso le discipline. Ma se la riappropriazione del passato e della tradizione è centrale per la capacità di un Paese di ri-pensarsi in maniera consapevole e di pensarsi come nazione, e se le discipline hanno una funzione essenziale in questa elaborazione (italiano e letteratura italiana - voce del passato -; matematica - linguaggio del presente e del futuro) sarà necessario soffermarsi sul cosa e sul come insegnare. Senza timori reverenziali, asfittici tradizionalismi, ossessive concessioni a criteri di conservazione didattica e metodologica. Quello tra docente e discente è un rapporto di forza, analogo a quello tra padre e figlio. L'autorevolezza si conquista attraverso la conoscenza dei contenuti delle discipline, ma anche attraverso la messa a punto degli strumenti che la relazione educativa offre a chi voglia esercitare quel rapporto per far crescere cittadini consapevoli, critici ed emancipati. Uno scenario complicato e sottoposto a mille variabili, che prevede un investimento forte e condiviso, prima di tutto in formazione dei docenti. Il sospetto - anche valutando le risposte - è che Tremonti e Gelmini non siano minimamente in grado di fornire soluzioni al "grido di dolore" di Galli Della Loggia

Quello tra docente e studente è un rapporto analogo a quello tra padre e figlio. L'autorevolezza si conquista con la conoscenza delle discipline ma anche utilizzando gli strumenti che la relazione educativa offre

2011. Rivendica una scuola in cui «si torni a leggere i Promessi Sposi», dimostrando di non conoscere nemmeno i programmi delle scuole superiori dove - almeno nei licei, ma spesso anche nei tecnici - il testo di Manzoni monopolizza il programma di italiano del secondo anno del biennio. Snocciola le pa-

DIARIO D'ESTATE **ENZO COSTA**

Non c'è rosa senza Rotondi

IN QUEST'ESTA TELEVISIVA, c'è un'immagine più trascinante degli sprint di Bolt, più intrigante dello spot-tormentone di "Agrodolce", più coinvolgente del "Blob" sul '68. È una breve sequenza senza sonoro che il Tg3 trasmette spesso, e che io ogni sera attendo con impazienza: vi compare il somnionissimo ministro Rotondi, che - somnionissimamente - dichiara non so cosa (la sequenza, irradisico, è priva di audio). Probabilmente, la prima volta venne irradiata con la voce del ministro, che magari scandiva una cosa tipo "Berlusconi ha fatto...", oppure "Berlusconi farà..." eccetera. Ma ora parte come corredo visivo di repertorio: ogni volta che il somnionissimo Rotondi dice qualcosa di nuovo, noi rivediamo quel filmatto usato. Meravigliosamente bucolico: il somnionissimo ministro blatera muto incastonato fra lussureggianti cespugli di rose (starà dicendo "Berlusconi ha fatto una potatura stupenda"?). Rose che, pur essendo meno somnionie, lo battono in espressività.

enzo@enzocosta.net
www.enzocosta.net

La difficile partita del Pakistan

ROBERT DREYFUSS

In Pakistan regna l'incertezza con la nuova coalizione civile sempre più vacillante e il futuro del Pakistan incerto dopo le dimissioni di Pervez Musharraf, il presidente militare salito al potere nel 1999. Il giornalista più conosciuto del Paese, Ahmed Rashid, predice una notevole instabilità nell'immediato futuro mentre in un attentato di matrice talebana sono morte dozzine di persone nel nord-est del Pakistan. Il 19 sono andato ad ascoltare Husain Haqqani, ambasciatore del Pakistan presso le Nazioni Unite, che parlava dinanzi ad una affollata platea in occasione di un incontro svoltosi a mezzogiorno presso la New America Foundation. Haqqani è un amico che ho conosciuto mentre effettuavo le ricerche per il mio libro "Devil's Game" e che ancor più ho conosciuto leggendo il suo meraviglioso libro, "Pakistan: Between Mosque and Military". L'anno scorso quando presiedeva il dipartimento relazioni internazionali dell'università di Boston, mi ha invitato a Boston a parlare della situazione politica nel mondo islamico. Husain Haqqani ha tracciato un quadro erudito, equilibrato e ottimistico del Pakistan sotto il governo civile. I precedenti governanti militari, ha detto - compresi Ayub Khan negli anni '50, Zia ul-Haq dal 1977 al 1988 e Musharraf - fornirono una "illusione di stabilità". "I partiti debbono imparare a far funzionare le cose", ha detto. "E stanno imparando". I problemi sono enormi e molti sono ancora gli interrogativi senza risposta: i partiti sono in grado di governare insieme? Chi sarà il prossimo presidente? Quanto potere avrà il presidente? Chi controllerà i militari e i servizi segreti militari, l'ISI, che hanno stretti legami con i talebani e che si sono spesso macchiati in passato di autentiche atrocità? Nel corso del dibattito Haqqani ha cercato di rispondere a tutte queste domande. Per quanto riguarda il controllo dell'esercito e dell'ISI, Haqqani ha detto che la "tradizione pretoriana" del Pakistan non può cambiare nel giro di 24 ore e ha previsto una lunga e dura lotta per il controllo delle forze armate. "Le cose non cambieranno immediatamente e con la bacchetta magica", ha detto. Un precedente tentativo di mettere i servizi segreti militari sotto il controllo del ministero dell'Interno si è concluso in un nulla di fatto, ma probabilmente sarà la presidenza del Consiglio dei mini-

stri ad assumere il controllo dell'apparato di sicurezza nazionale del Pakistan e il sistema sarà "ricongfigurato" per togliere al presidente molti degli attuali poteri, ha detto. Al momento il più grosso problema del Pakistan non è quello dei talebani e di Al Qaeda, ma la richiesta pressante degli Stati Uniti di smantellare queste organizzazioni in tempi più rapidi di quanto non consenta la realtà. Haqqani si è detto fortemente contrario agli attacchi unilaterali degli Stati Uniti contro obiettivi talebani e di Al Qaeda sul territorio pakistano in quanto apparirebbero come "provocazioni", causerebbero pesanti "danni collaterali" e "servirebbero a nulla". Gradualmente - ha aggiunto - Islamabad cercherà di riprendere in mano la situazione nelle province del nord-ovest che sono al momento il santuario dei talebani e di Al Qaeda. Ma anche lì, ha detto Haqqani, l'appoggio popolare a favore dei radicali è debole e i partiti religiosi che si sono presentati alle ultime elezioni sono stati "sonoramente sconfitti" nelle urne. (Haqqani ha ironicamente osservato che furono gli Stati Uniti negli anni '80 a promuovere il movimento jihadista in quella zona del Pakistan durante la guerra tra Unione Sovietica e Afghanistan.) La situazione migliorerà, ha ribadito, se miglioreranno i servizi e se partirà la crescita economica. Haqqani ha invitato alla pazienza il governo degli Stati Uniti dicendo che "la democrazia deve fare il suo corso". L'atteggiamento americano non può definirsi propriamente paziente. Troppo spesso Washington dà l'impressione di volere una sorta di "instant democracy" (e al quadro aggiunge i missili cruise), ma queste sono parole mie non di Haqqani. Ma soprattutto gli Stati Uniti debbono smetterla di ficcare il naso. Lo scenario peggiore sarebbe quello di un sgretolamento della coalizione civile con l'esercito pakistano che entra in politica e assume il controllo della situazione. Ed è poco probabile che i militari agissero senza l'appoggio americano, ragion per cui l'amministrazione Bush deve dire in modo chiaro che non tollererà altri colpi di Stato.

Robert Dreyfuss collabora con The Nation e ha scritto "Devil's Game: How the United States Helped Unleash Fundamentalist Islam" (Metropolitan) © 2008

The Nation Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

EU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente e Amministratore delegato
Giorgio Poidomani

Consiglieri
Giandomenico Celata
Antonio Saracino

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Stampa
STS S.p.A.
Strada 56, 35 (Zona Industriale)
95030 Piano D'Arce (CT)

Fac-simile
● **Litosud** Via Aldo Moro 2
Pessano con Bornago (MI)

Distribuzione
● **A&G Marco S.p.A.**
20126 Milano, via Fortezza, 27

● **STS S.p.A.**
Lavoro e stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza della legge n. 48 del 1999, la sede legale è in Roma, viale della Repubblica, 200. Il giornale è depositato presso il Tribunale di Roma, n. 4505.

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

● **20124 Milano**, via Antonio da Riccinate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140

● **40133 Bologna**
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039

● **50136 Firenze**
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

● **Unione Sarda S.p.A.**
Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

● **Publikompass S.p.A.**
via Washington, 70 20146 Milano
tel. 02 2442412
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 26 agosto è stata di 143.805 copie